



B.17
5.779
25

CF000806300

04 23

ATTI

EI TRE SANTI MARTIRI

TARACO

PROBO E ANDRONICO

DEL PRIMO DE' QUALI

SI CONSERVA E VENERA

UNA RELIQUIA INSIGNE

NELLA CHIESA CATTEDRALE

Di Modena



MODENA

PER GLI EREDI SOLIANI

TIPOGRAFICI REALI

1838.

17

5

25

NAZIONALE
- FIRENZE



AL DIVOTO LETTORE

Non v'ha certamente, dopo la storia evangelica della passione e morte di Gesù Cristo Signor nostro, leggenda più edificante e pia di quella degli Atti sinceri de' Santi Martiri, che diedero la vita e il sangue per propagare e difendere la santa nostra Religione. Non solo ciò che operarono e soffersero in testimonio della verità, che tanto ci sublima; torna a nostra edificazione e conforto; ma le parole loro altresì, che venerar dobbiamo come parole divine, secondo quella promessa del Redentore fatta agli Apostoli e Discepoli suoi ed ai lor successori (Matthaei X, 18): « E sarete condotti per « causa mia dinanzi ai Presidenti ed ai Re, « come testimoni contro di essi e contro le nazioni: ma quando sarete posti nelle loro mani, « non vi mettete in pena del che o del come « abbiate a parlare; imperocchè vi sarà dato in « quel punto quello che abbiate da dire; imperocchè non siete voi che parlate, ma lo Spirito « del Padre vostro è quello che parla in voi ».

Gli Atti poi de' gloriosi Martiri Taraco, Probo e Andronico sono la cosa più autentica e sincera, che in questo genere siasi fino a noi conservata,

B^o 47.5.729-25

L'autorità di questi Atti è universalmente riconosciuta sì dagli antichi come dai moderni critici, e non se ne potrebbe desiderare di più sinceri; imperocchè delle quattro parti di che consistono, le tre prime, che sono i tre interrogatorii giudiciali de' nostri Santi, non sono che le identiche parole dei registri pubblici, dai quali le ritrassero i Cristiani d'allora; e la quarta, che si è il compimento del loro martirio, è scritta dai Fedeli, che ne furono testimoni di vista, e che resero ancora gli ultimi onori alle loro spoglie mortali. La lingua e lo stile, in che sono dettati è pienamente conforme a que' tempi, luoghi e persone: e le risposte medesime de' santi Martiri rispondono perfettamente alla diversa indole, condizione ed età di essi tre; e nelle annotazioni avvertiremo come anche i più minuti particolari riferiti negli Atti confrontano con ciò che se ne ricava da altri antichi documenti.

Altri potrebbe forse rimaner sorpreso delle parole forti, che S. Taraco e i suoi compagni usano rispondendo al Preside, che li giudicava; ma vuolsi avvertire, che S. Paolo stesso percosso in su la bocca per ordine di chi lo giudicava, disse: Percoterà te Iddio, parete scialbata; e che le orrende crudeltà adoperate allora contra i Cristiani, e segnatamente il tentar di sedurli con promesse e fallacie, e il violentarli a trangugiare le sozzure de' sacrificii gentileschi, dovevano eccitare un giusto disdegno negli animosi Martiri di Cristo. « Que' nostri santi Padri, dice S. Agostino parlando de' Martiri (in

Psalm. XXXIX), amavano come amici gl'inimici loro, da' quali erano giudicati; che se li ripresero con tutta la forza possibile, insiemeamente gli amavano con tutto l'affetto del loro cuore ».

Le sacre Reliquie de' nostri santi Martiri ebbero culto speciale in Anazarbo di Cilicia, e poscia in altre parti d'oriente ove furono in parte trasferite. Una delle più insigni fra esse si è quella, che si conserva e venera nella nostra Chiesa Cattedrale, cioè dire il Cranio della testa di S. Taracò. Non si ha memoria accertata del come e quando ci venisse d'oriente sì prezioso e venerabile pegno; forse fu trasportato in Italia al tempò delle Crociate: il certo si è, che veneravasi in Modena fino dal secolo XIV; poichè il bel Reliquiario, che lo sostiene, fu fatto fare dal Vescovo di Modena Aldobrandino d'Este, che resse la nostra Chiesa dall'anno 1352 al 1378 (*). Il santo Cranio è scoperto soltanto

(*) Quel Reliquiario è d'argento dorato, e consiste di un piede esagono, che sostiene un tondino sul quale posa il sacro Cranio. Intorno al detto tondino ricorre un cerchio a foggia di corona, coperto di smalto azzurro, con la seguente scritta in così dette lettere gotiche divisa in otto spartimenti:

✚ HOC · OS · || EST · CAPI || TIS · SANTI(sic) ||
 THARACHI · || MILITIS · E || T · MARTYRI ||
 S. ^{HOC · OPVS · FEC} || ^{VANDIN · ESTENSIS}
 IT·FERI(sic). ALDRO || EPISCOP · MVTINEN

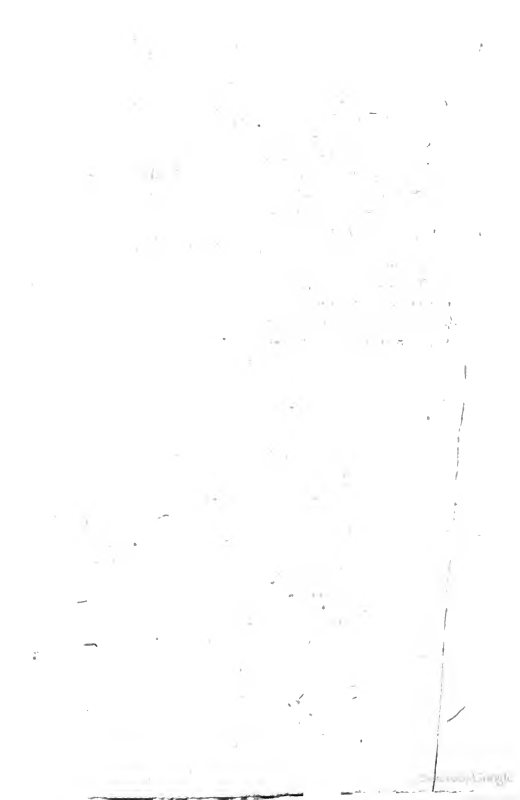
Il piede è adorno di sei Aquile argentee in campo azzurro, poste ne' sei campi o spartimenti, e di sei Dragoncelli alati d'argento dorato posti agli angoli; ma quattro di questi Dragoncelli ora mancano.

nella sommità, per darlo a baciare ai divoti fedeli in quella parte ove sofferse il più atroce tormento; poichè, dopo scorticatagli la testa, vi misero sopra bragie ardenti; ed in riguardo a quell' atroce martoro il Santo si venera qual Tutelare sopra il dolore di capo.

Finora celebravasi la Festa di S. Taraco nella sola Cattedrale con officio e Messa di rito comune; ma nel corrente anno 1838 l'Eccellenza Reverendissima di Monsignor Luigi Reggianini, zelantissimo nostro Vescovo, chiese ed impetrò dalla Santità del regnante Sommo Pontefice Gregorio XVI la facoltà dell'Officio e Messa propria de' SS. Taraco e Compagni da celebrarsi per tutta la Diocesi. Mette a bene ancora avvertire come la pia consuetudine di porre Fiori intorno al Capo di S. Taraco, e distribuirli ai devoti fedeli, si è conforme agli usi degli antichi Cristiani. S. Agostino racconta (Civ. Dei, libr. XXII, c. 8, n. 10) come, facen-
« dosi dal Vescovo Prejetto il trasporto delle
« Reliquie del gloriosissimo Martire Stefano all'
« Acque Tibelitane in Mauretania, si fece un
« grandissimo concorso di gente divota, ed una
« donna cieca pregò di essere condotta al Ve-
« scovo portante i sacri pegni, gli porse i Fiori,
« che seco portava, li riebbe, se gli accostò agli
« occhi, ed ebbe sull'istante recuperata la vista »:
FLORES, quos ferebat, dedit, recepit, oculis admo-
vit, protinus vidit.

Il Cardinale Orsi nell'esimia sua Storia Ecclesiastica (Libro IX, n. xxx, An. 304) giunto

a narrare il glorioso martirio de' tre nostri Santi, comincia dal dire: « Ma de' tanti combattimenti, « ch'è seguirono quest'anno tra la fede e l'empie- « tà, il più duro ed aspro e risoluto fu quello, « che accadde nella Cilicia, tra il Presidente « Massimo e i Santi Martiri Taraco, Probo e « Andronico. Se ne conservano gli Atti originali, « de' quali, per giudizio degli uomini eruditi, non « v'ha in questo genere in tutta l'antichità più « sincero e prezioso monumento ». Egli inserì nella sua Storia la parte principale degli Atti, che noi rapporteremo colle stesse sue parole, aggiungendo però il principio e la fine di essi Atti, che lo storico non credette dover riferire per esteso.



LETTERA

DEI

FEDELI DI CILICIA

A QUELLI

D'ICONIO NELLA LICAONIA

Panfilo, Marciano, Lisia, Agatocle, Parmenone, Diodoro, Felice, Gemello, Atenione, Taraco ed Orosio, ad Aquilo, Basso, Berullo, Timoteo e a tutti gli altri Fratelli, che sono in Iconio, fedeli, nella verità, santi ed unanimi in Gesù Cristo Signor nostro. Noi abbiamo intrapreso a scrivere ciò che è avvenuto in Cilicia rispetto a' Martiri, desiderando di partecipare ai vincoli loro, e divulgare i loro Atti. E facendo d'uopo, che noi raccogliessimo tutto ciò che della lor Confessione fu scritto, noi l'ebbimo da un certo Sebasto, uno degli *Speculatori* (1), per la somma

(1) Il Latino. ha: *a quodam, nomine Sebasto, uno de Speculatoribus*. In appresso è detto, che i tre santi Martiri furono presi e presentati al Preside in Pompeiopoli dai *due Speculatori* Eutolmio e Palladio. La voce *Speculator*, propria di una guardia del corpo nella milizia Romana, significò altresì coloro, che erano destinati ad eseguire le sentenze di morte e supplizii; e tale dovette essere quello di cui leggesi in S. Marco (VI, 27): *Misso SPICVLATORE, praecepit afferri caput eius (Ioannis) in disco*. L' Eckhel (T. VI, p. 53), che sì bene difende la

di dugento *denarii* (2), e tutto trascrivemmo. Vi mandiamo adunque tutte le cose, che riguardano la loro passione dal principio alla fine, e le cose che Iddio si degnò adoperare per mezzo de' fortissimi suoi Martiri, le quali furono da noi indagate e scritte accuratamente, glorificando così il Signor nostro Gesù Cristo. E vi preghiamo, o Fratelli, che vi degniate di trasmettere tutte queste cose a quelli che sono in Pisidia e Panfilia, Fratelli nel Signore; affinchè essi pure conoscano ciò, che adoperato si è dai medesimi fortissimi Martiri di Dio, sì che ne lodino e glorifichino il Signor nostro Gesù Cristo, ed ognuno di voi ciò udendo ne sia edificato e confortato in ogni combattimento, armato di Fede e di gloria incorruttibile; e ardenti di Spirito Santo possiate resistere coll'ajuto della sua onnipotenza contra quelli che contrariano alla verità.

I. « In Tarso metropoli della Cilicia (3), essendosi assiso nel tribunale Numeriano Massimo

lettera *SPECVLATOR*, anche con l'autorità del denario di M. Antonio avente la scritta *CHORTIS SPECVLATORVM*, riprende quella della Volgata che ora ha *Spiculatore*; ma dovea avvertire col Sabatier, e con altri Interpreti, che i codici più antichi della Volgata hanno *Speculatore*, conforme al testo greco.

(2) La somma di 200 *denarii* corrisponde a circa 160 lire italiane; e vuolsi avvertire, che se la moneta d'argento era stata deteriorata all'estremo da Caracalla fino a Gallieno, Diocleziano tornò ad improntare *denarii* di buono argento (v. *Eckhel* T. I, p. XXVII).

(3) Il Tillemont, il Bueo ed altri agiografi, trovando nel testo greco il titolo di *Metropoli* dato anche ad

presidente (4), gli furono presentati da un centurione, Taraco, Probo, e Andronico, i quali già gli erano stati denunziati, e per suo ordine arrestati come Cristiani in Pompeiopolì città della stessa provincia. Taraco come il più vecchio richiese il primo di palesare il suo nome, rispose: Io son Cristinno. Lasciata da parte, disse il prefetto, questa empia professione, dimmi il tuo nome. Ed egli di nuovo: Io son Cristiano. Montato in collera Massimo: Rompetegli, disse a i ministri, le mascelle, e dategli: Impara a non

Anazarbo, supposero, che questa fosse una giunta fatta dopo che Teodosio II divise la Cilicia in due, facendo *Anazarbo metropoli della Cilicia seconda*. Ma Tarso godeva il titolo di *Metropoli* per eccellenza fino da' tempi di Augusto (*Eckhel*, T. III, p. 75), ed Anazarbo è detta ΕΝΔΟΞΟC ΜΗΤΡΟΠΟΛΙC nelle sue monete da' tempi di Caracalla in appresso (*cf. Eckhel* T. III, p. 42): onde si pare, che nel testo greco dee leggersi *ἐν Ἀναζαρβῇ τῇ ἐνδ. Μητροπολεὶ*. Nel testo greco e nell'antica versione latina variano i numeri del consolato di Diocleziano e di Massimiano, per difetto de' copiatori; ma gli eruditi consentono, che vuol leggersi *Diocletiano VIII et Massimiano VIII Coss.* che risponde all'anno di Cristo 304, e che confronta con que' luoghi degli Atti, in cui il Preside ricorda l'editto di morte contra i Cristiani, promulgato appunto nell'anno suddetto da Diocleziano, e la pace dell'imperio, che allora godevasi, tranne quella orrenda Persecuzione.

(4) Nel testo greco il Preside è detto *Flavio Caio Numerio*, o *Numeriano*, *Massimo*; e tanti ed altri più nomi potè avere, trovandosi personaggi di tempi anche più antichi, che ebbero fino a trenta nomi proprii (*v. Marini, Fr. Aro. p. 149, 163, ecc.*).

rispondere una cosa per un'altra. Ho detto, rispose il Santo, il mio vero nome. Se poi vuoi saper quello, col quale comunemente sono chiamato, e che mi fu imposto da i genitori, mi chiamo Taraco, e quando militava, era nominato Vittore (5). Di quale stirpe se' tu? lo interrogò il presidente. Sono, rispose il Santo, uomo di professione militare, ed ho il diritto della Romana cittadinanza; benchè sia nato in Claudiopoli città dell'Isauria: e per esser Cristiano, ho rinunciato alla milizia. Non eri degno di militare, soggiunse Massimo. Ma come hai tu abbandonato la professione dell'armi? Con buona licenza di Publione mio comandante (6), rispose Taraco. Rifletti adun-

(5) Che fosse lecito allora mutarsi il nome, si ritrae, come avvertì il Baronio (*ad an. 290, n. 3*) dal seguente rescritto di Diocleziano a Giuliano: *Sicuti in initio, nominis, cognominis, praenominis impositio, recognoscendi singulos, libera est prius; ita eorum immutatio innocentibus periculosa non est. Mutare itaque nomen, vel praenomen, sive cognomen, sine aliqua fraude, licito iure, si liber es, secundum ea, quae saepe statuta sunt, minime prohiberis, nullo ex hoc praesidio futuro* (*Cod. libr. IX, tit. 25*). Il nome greco *Ταραχος*, che vale *Turbandamento*, forse fu rimutato per migliore augurio in quel di Vittore allor ch'egli fu ascritto alla milizia; giacchè la superstiziosa gentilità amava nomi felici nella milizia (*v. il mio Saggio, Elenco not. 110*).

(6) Il Buco ed altri suppongono, che il Santo parli qui della onesta *Missione* datagli in riguardo alla sua vecchiezza, od a' compiuti stipendii; ma la parola *pregai Publione* (ovvero *Fulvione*, come ha il greco) parmi piuttosto accennare a *Missione graziosa*, simile a quella di cui scrive T. Livio (*XLIII, 14*): *Quorum ante emo-*

que, disse il governatore, alla tua vecchiezza, perchè voglio onorarti, purchè sii ubbidiente a i comandamenti imperiali. Perciò accostati, e sacrifica a' nostri Dei, che da gli stessi Principi son venerati per tutto il mondo (7). Errano gravemente i Principi, rispose il Santo, e sono accecati da Satana. Avendo ordinato Massimo, che per queste parole rotte gli fossero le mascelle, replicò il Martire: Ho detto, e torno a dire, che errano come uomini. Sacrifica a' nostri Dei, tornò a ordinargli il governatore, e deponi questa tua vana prudenza. Io, rispose Taraco, sacrifico al mio Dio, e gli offerisco, non il sangue de gli animali, ma un cuor mondo: poichè non ha Iddio bisogno di simili sacrificj. Avendo pietà della tua vecchiezza, soggiunse il giudice, torno ad ammonirti, di desistere da queste tue frenesie, e sacrificare a' nostri Dei. E Taraco: Non mi rimuovo, rispose, dalla legge del mio Signore. Accostati dunque, replicò Massimo, e sacrifica. E il Santo: Mentre onoro la legge di Dio, replicò, non posso divenir empio. V'ha dunque, soggiunse il giudice, fuor di questa un'altra legge? Sì certamente, rispose Taraco, ed è quella, per la quale voi empj adorare i sassi ed i legni, opere delle mani de gli uomini. Ordinò Massimo, che fosse battuto nella testa, ed ammonito di ravve-

rita stipendia GRATIOSA MISSIO sibi visa esset, eos milites fieri iussuros Taraco potè allora ottenere la cittadinanza Romana, oppure l'ebbe anche da prima.

(7) Diocleziano e Massimiano veggonsi di sovente rappresentati nelle loro monete in atto di *sacrificare*.

dersi della sua vanità. E il Santo: Non mi ravvedo, diceva, d'una vanità, che mi è cagione della salute. E il presidente: Ti farò ben io ravvederti, e t'insegnerò ad esser savio. Fa quello che ti piace, rispose Taraco, hai tutta la potestà sul mio corpo. Ordinò il giudice, che tolgli le vestimenta, fosse battuto colle verghe. E il Santo: Ora sì, diceva, che veramente m'hai fatto savio, confortandomi con queste piaghe, che sempre più m'incoraggiscono a mettere la mia fiducia in Dio, e nel suo Cristo. Massimo allora: Perfido, e iniquo, gli disse, come servi tu a due Dei, che colla voce hai pur confessati, mentre neghi la pluralità degli Dei? Io, rispose Taraco, non confesso se non un solo verace Dio. Ma tu hai pur ora, replicò Massimo, confessato e Cristo, e Dio. Così è rispose il Santo, poichè Cristo è il Figliuolo di Dio vivente, ed è la speranza de' Cristiani, e per lui soffriamo, e conseguim la salute. Avvertitolo Massimo di lasciar quei vani discorsi, e sacrificare: No, disse Taraco, non sono un vano discorritore, ma dico la verità, Sono omai di sessantacinque anni d'età, e sono stato così educato, ed ho sempre amato la verità. Demetrio centurione (8): Odi, gli disse, o buon uomo, il mio consiglio, abbi pietà di te,

(8) Era usanza Romana, che ai condannati al supplizio assistesse un *Centurione* (*de Bello Afr. c. 28*): così nella Passione di Gesù Cristo S. N. (*Matth. XXVII, 54*) è ricordato *Centurio, et qui cum eo erant custodientes Iesum*; e S. Paolo Apostolo, condannato ad essere flagellato (*Act. Apost. XXII, 25*), *dicit astanti sibi Centurioni*,

e sacrifica. E Taraco: Scostati, gli disse, da me, o consigliere di Satana. Ordinò il giudice finalmente, che legato con grosse catene di ferro fosse messo in prigione; e che presentato gli fosse il secondo de'tre Cristiani.

Interrogato questi del suo nome rispose: Il più nobile de' miei nomi è quello di Cristiano. Di poi appresso gli uomini mi sento nominare Probo. Indi richiesto della sua nascita, rispose: Il mio padre fu Trace, ma io son nato in Sida nella Panfilia; e sono plebeo, ma Cristiano. Questo nome, gli disse il giudice, non ti è d'alcun giovamento. Odimi, e sacrifica a' nostri Dei, onde sii onorato da gl' Imperadori e fatto partecipe della nostra amicizia. Non mi curo, rispose Probo, degli onori de' Principi, nè della tua amicizia. Non era picciola la sostanza de' miei averi, cui rinunziai per servire a Dio vivente. Ordinò Massimo, che spogliato, e toltogli il pallio (9), e legato, e steso, fosse battuto con nervi di bue. Avendolo Demetrio centurione avisato di aver pietà di se stesso, vedendo la terra tutta bagnata del suo sangue: Il mio corpo, rispose il Santo, è in vostro potere; e i vostri tormenti sono per me un salutare unguento. E Massimo: Ancora, disse, non ti correggi della tua vanità, e persisti nella tua ostinazione? Non son vano,

(9) Il Tillemont avverte come il *pallio* era veste propria de' *filosofi*; ma qui pare veste comune, perchè Probo chiama se stesso di condizione *plebeo*, *παιῶνος*; quando mai il *pallio* non fosse in lui indizio di chi seguiva e professava la vera *Cristiana Filosofia*.

rispose Probo, ma savio e prudente, e perciò non sacrifico a' demonj. Massimo allora ordinò ch'ei fosse rivoltato, e battuto sul ventre. Avendo Probo invocato Dio in suo ajuto, soggiunse Massimo, che battendolo lo interrogassero, ove fosse il suo ajuto. E il Santo: Iddio, disse, e m'ajuta, e m'ajuterà; e perciò non istimo nulla i vostri tormenti, e non acconsento alle vostre suggestioni. Misero, disse il giudice, mira il tuo corpo, e come del tuo sangue è tutta inzuppata la terra. Tu dei sapere, rispose il Santo, che quanto per Cristo soffre il mio corpo, altrettanto l'anima acquista di sanità e di vita. Massimo allora ordinò, che carico di catene fosse condotto in prigione; che gli fossero stesi i piedi sino al quarto fero del nervo, nè fosse permesso ad alcuno di curarlo. Ed aggiunse: Conducetemi il terzo.

Interrogato anch'esso primieramente del suo nome, Se vuoi, rispose, che chiaramente tel dica; io son Cristiano. Poichè questo nome, disse il giudice, non ha giovato nulla a quei due, che mi sono venuti avanti prima di te; rispondimi a proposito, e dimmi il tuo vero nome. Il nome, rispose il Santo, con cui sono da gli nomini comunemente chiamato, è Andronico. E la tua stirpe, soggiunse Massimo, qual è? Sono, rispose Andronico, di stirpe nobile, e figliuolo d'un Efesino del primo ordine della città. Massimo allora gli disse: Lasciate da parte le vanità, odimi come padre; e onorando i Principi e i padri, riconosci i nostri Dei. Rispose Andronico:

Hai fatto bene a nominare i padri; poichè avete per padre il Diavolo, e siete suoi figliuoli, e fate l'opere sue. Ho tuttavia compassione della tua giovinezza, disse Massimo; del rimanente dei sapere, esserti apparecchiati de' gran tormenti. Ti pajo giovane quanto a gli anni, rispose il Santo, ma quanto all'anima, ella è giunta all'età verile, e ne ha tutta la maturità ed il senno. Lascia, gli disse il giudice, queste parole; ma vieni, e sacrifica, onde possi schivare i tormenti. Credi tu forse, rispose il Santo, che io sia così stolto, che voglia cedere in saviezza a que'due, che mi hanno preceduto? Sono apparecchiato a tutti i tuoi tormenti. Massimo allora: Spogliatelo, disse a i ministri, stringetelo, e suspendetelo in aria. E Demetrio centurione, avendo di lui pietà: Misero, gli disse, ascolta le mie parole, prima che sia mal concia, e rovinata la macchina del tuo corpo. Meglio è, rispose Andronico, che perisca il corpo, che l'anima. Fa quello che ti piace. Cedi una volta, e sacrifica, soggiunse il giudice, prima che si dia principio allo strazio del tuo corpo. Non ho mai sacrificato, rispose Andronico, e nè pur sacrificio di presente. Quei, cui mi vuoi costringere a sacrificare, sono Demonj. Rivolto Massimo a i carnefici: Eseguita, disse loro, i miei ordini. Ma Atanasio, un de' notai (10) del mede-

(10) *Athanasius cornicularius*; e similmente il testo greco ha Κορνικωνλαριος. Veggasi il Forcellini, che mostra come ogni Legione Romana aveva il suo *Cornicularius*,

simo giudice, mosso di lui a pietà: Fa, gli disse, la volontà del presidente. Sono più vecchio di te; e per ciò ti suggerisco il mio consiglio. Tienti per te il tuo consiglio, rispose Andronico: poichè, quantunque avanzato negli anni, se' privo di senno, consigliandomi a sacrificare a' sassi, e ai Demonj. Non senti, o misero, i tormenti, gli disse il giudice, nè ti muovi a pietà di te, nè rinunzi alle tue follie, che non ti posson salvare dalle mie mani? Beate follie, rispose il Santo, per quei che confidano nel Signore. Ma la vostra saviezza vi sarà cagione d'eterna morte. Chi ti ha pasciuto, gli disse il giudice, di così fatte chimere? E il Santo: Il *Verbo salutare*, che è principio della vita, e in cui viviamo, e per lui speriam di risorgere e di vivere eternamente nel Cielo. Lascia queste chimere, soggiunse Massimo, prima che io ti faccia provar più gravi tormenti. E Andronico: Ecco, disse, è in tuo potere il mio corpo. Fanne ciò che ti piace. Massimo allora ordinò, che egli fosse tormentato crudelmente nelle gambe. Ed il Santo: Vede Iddio, gli disse, che senza cagione mi tratti, e come s'io fossi un omicida. E il giudice: Non fai niun conto, soggiunse, de' comandamenti de' Principi, e disprezzi il mio tribunale; ed hai coraggio di dire, che senza cagione ti punisco? E Andronico: L'unico motivo delle mie pene,

che sembra corrispondesse al nostro *Aiutante o Sergente maggiore*, e come ogni Preside provinciale altresì ebbe il suo *Cerniculario*.

replicò, è la mia Fede nell'eterna Verità, e la mia fiducia nella divina misericordia. Saresti molto più pio, dissegli il presidente, se onorassi gli Dei, che sono adorati da' Principi. È un' empietà, rispose Andronico, voltare al vero Dio le spalle, per adorare le pietre. Disgraziato, replicò Massimo, dunque, secondo il tuo giudizio, sono empj i nostri Principi. Così è, disse il Santo, essendo una manifesta empietà, sacrificare ai Demonj. Massimo allora avendo ordinato, che lacerati gli fossero i fianchi, disse il Martire: Il mio corpo è in tuo potere, fanne quel che ti aggrada. Compiuta questa carnificina, comandò Massimo, che con de' cocci di terra cotta gli fossero stropicciate, e fatte più profonde le piaghe. E Andronico: Hai, disse, confortato il mio corpo con queste piaghe. Finalmente avendolo Massimo minacciato di farlo tagliare in minuti pezzi: Non temo, replicò il Santo, le tue minacce. È più costante della tua malizia la mia saviezza; perciò non temo tutto l'apparecchio de' tuoi tormenti. Massimo allora ordinò, che messigli i ferri a' piedi e al collo, fosse guardato in prigione.

II. Portatosi indi a qualche tempo il medesimo presidente a Mopsuestia, città similmente della Cilicia, vi fece anche trasportare i santi Martiri. E assiso nel tribunale comandò, che col medesimo ordine di prima gli fossero presentati. Il primo adunque a comparirgli davanti fu Taraco. Mostrando il giudice d'aver pietà della sua vecchiezza, lo esortò di nuovo con benigne parole.

a ubbidire a' Principi, e a sacrificare a' loro Dei. Ma avendogli risposto il Santo colla sua solita determinazione e fermezza; ordinò Massimo, che colle pietre rotta gli fosse la bocca. E poi aggiunse: Ecco, misero, ti sono caduti i denti; abbi omai pietà di te. Quando ancora, rispose Taraco, mi fracassi tutte le membra, non potrai vincermi. Sono qui sempre più vigoroso e più forte per la virtù di colui, che m'incoraggisce e fortifica. Lo fece Massimo di nuovo battere nella bocca; esortandolo tuttavia ad accostarsi all'altare, e sacrificare a gli Dei, e ammonendolo, che non gli sarebbe mancato il modo di vincere la sua durezza. Ma il Santo: Eccomi qui, gli diceva, pronto a soffrire quanto ti caderà nel pensiero contro di me. Spero di trionfare di tutto, assistito da colui, per lo cui nome combatto (11). Ciò udito, comandò il giudice, che su le mani distese gli fossero messi accesi carboni. Ma dicendo il Santo, che non temea il suo fuoco temporale riflettendo all' eterno; ordinò Massimo che sospesolo in alto per li piedi, e colla faccia rivolta verso la terra, gli accendessero sotto un gran fumo. E Taraco in quel supplizio: Ho, diceva, disprezzato il tuo fuoco, e ho da temere il tuo fumo? E Massimo fece a questo tormento succeder quello d'infondergli nelle narici, che

(11) Le voci *trionfare* e *combattere* appellano manifestamente alla *milizia* già professata da Taraco. E a quella sua professione vie meglio alludono queste parole dette da lui nella terza sua confessione: « Eccomi qui apparecchiato a tutto, *armato come sono delle armi di Dio* ».

dovevano, essere scorticate, sale ed aceto. Ma il tuo aceto, diceva il Santo, mi è dolce, e il tuo sale senza sapore. Onde Massimo ordinò, che a quella mistura aggiunta fosse la senapa. Di che Taraco parimente burlandosi: T'ingannano, diceva, o Massimo, i tuoi ministri, mentre in luogo della senapa hanno infuso del miele. Penserò, disse il giudice, a farti soffrire in un'altra sessione nuovi tormenti. Ed io, rispose il Santo, mi preparerò a soffrirli. Fattolo Massimo calare a basso, ordinò, che legato con catene di ferro fosse rimesso in prigione, e che Probo fosse introdotto all' udienza.

Interrogatolo Massimo se si fosse ravveduto; e disposto fosse ad ubbidire a' Principi, e a sacrificare a' loro Dei; No, disse Probo, ma eccomi qui presente colla stessa franchezza di prima. Per le tue passate interrogazioni; e pene che mi facesti soffrire, son divenuto più forte. Nè tu, nè i tuoi Principi m'indurrete a sacrificare a' Dei, che non conosco. Ho il mio Dio ne' Cieli, ed a lui solo servo, lui solo adoro. Scellerato, gli disse Massimo, dunque non sono Dei vivi e veri quei che adoriamo? I sassi, e i legni, rispose il Santo, fattura delle mani degli uomini, come possono essere Dei viventi? È in un grave errore, e in una profonda ignoranza chiunque loro sacrifica. Hai dunque, o temerario, replicò Massimo, l'audacia di dire, che erro, mentre sacrifico a i numi? Periscano, rispose il Santo, quei numi, che non hanno fatto il cielo e la terra. Esortandolo tuttavia Massimo a sa-

crificare a' suoi Dei; Io disse Probo, non sacrifico a molti Dei: ma quel solo adoro, e adorerò, che so esserè il vero Dio. Sia fatto dunque, disse il giudice, come ti piace: accostati, e sacrifica a Giove nostro gran Dio, e non a molti Dei. Il mio Dio, tornò a dire il Santo, è ne' Cieli: che solo temo; nè adoro alcuno di quei, che da te sono celebrati per Dei. E io di nuovo, soggiunse Massimo, torno a dirti, che sacrifichi a Giove, Dio invittissimo (12). Parli tu forse di quello, rispose Probo, che si mescolò carnalmente colla sua sorella, e fece molte altre cose, che non m'è lecito di ridire? Questi è da te tenuto per Dio? E Massimo a' suoi carnefici: Rompetegli, disse, la bocca, acciocchè impari a non bestemmiare. E Probo: Per qual motivo, disse mi batti? Non ho io detto la verità? Tutti quei, che gli offeriscono sacrificj, dicono di esso le stesse cose, come tu stesso ben sai. Ti farò ben ora comprendere la tua stoltezza, disse, il presidente. E rivolto a i carnefici: Arroventate, disse loro, delle piastre di ferro, e mettetele sotto le piante de' piedi. Il tuo fuoco, diceva il Santo, è tepido, nè lo sento, come se non mi toccasse. Arroventatele adunque maggiormente, disse il tiranno, e tornate ad applicargliele di nuovo. E Probo: Si burlano, disse, di te i tuoi ministri: ora sì, ch'è divenuto tepido il fuoco. Ordinò allora Massimo, che disteso, e legato,

(12) Forse in riguardo al culto speciale che a Giove prestava Diocleziano, oppure a Giove Niceforo venerato in Mopsuestia (v. il mio *Spicil. numism.* p. 208), ov'era allora il Preside di Cilicia.

fosse battuto con duri nervi di bue. E Probo: Non ho temuto, disse, il tuo fuoco, e disprezzo altresì questo tuo nuovo tormento. Se ne hai pronto alcun altro, mettilo pure in opera, acciocchè possi meglio comprendere la potenza di quel Dio, che mi sostiene: Ordinò Massimo, che gli fosse rasa la testa, e le fossero messi sopra accesi carboni. Poichè m' hai abbrustolito, gli disse Probo, i piedi ed il capo, ora sì che sono servo di Dio (13), e non temo tutto il tuo sdegno. Rompetegli la bocca, disse il giudice, acciocchè impari, e si avvezzi a nominare, non un solo Dio, ma più Dei. Perchè ho parlato secondo la verità, disse Probo, perciò mi fai, giudice iniquo, romper la bocca. Ti farò ancora, rispose Massimo, tagliar la lingua, acciocchè ponghi fine a' tuoi insensati discorsi, e sacrifichi a i numi. Replicò il Santo: Tagliata questa lingua esteriore, me ne rimarrà una interiore e immortale, colla quale sempre condannerò le vostre empietà. Così fu terminato il secondo interrogatorio di Probo: e fu introdotto avanti al giudice Andronico.

Volle Massimo fargli credere, che Taraco e Probo avessero ceduto a i tormenti, e si fossero indotti a ubbidire a i Principi, e a sacrificare a gli Dei. Ma il Santo, pienamente persuaso della virtù, e costanza de' suoi compagni, lo trattò di bugiardo. Ed aggiunse, che quali aveva sperimentato loro, tale sarebbe stato ancor

(13) I Romani solevano improntare marche sulla fronte de' servi loro con piastre di ferro arroventate (*Forcellini*, v. *Litteratus*, cf. *Levit. XIX*, 28; *ad Galat. VI*, 17).

esso. Eccomi qui presente armato della Fede, e della virtù del mio Dio, nè temo i tuoi Dei, nè i tuoi Principi, nè tutta la maestà del tuo tribunale. Metti pure in opera tutti i tormenti, che hai saputo inventare contra i servi di Dio. Comandò Massimo, che legato a quattro pali, fosse battuto con crudi nervi di bue. E Andronico: Questo, disse, è un supplizio molto comune. A ciò adunque si riducono le tue minacce? Atanasio mosso di lui a pietà: Misero, gli disse, tutto il tuo corpo è mal concio; e tieni tutto ciò per un nulla? Ma il presidente ordinò, che il lacero dosso gli fosse asperso di sale. E poichè il Santo scherzando gli disse, che lo facesse pur ben salare, acciocchè fosse ben condito e più atto a lungamente resistere alle sue forze; comandò, che voltatolo, lo battessero sopra il ventre, in modo che se gli risvegliassero tutte le antiche piaghe, e giugnessero colle battiture a scoprirgli l'ossa, e le viscere. E Andronico: Anche la prima volta, gli disse, facesti lacerare in questa guisa il mio corpo; e nondimeno son tornato sano dinanzi al tuo tribunale. Quegli, che mi ha curate, può anche tornare a curarmi. Essendo chiara e manifesta la cosa, s'irritò il giudice contra i soldati, quasi che contra i suoi ordini avessero introdotto nella prigione chi lo curasse. Ma i soldati con giuramento, e su la loro testa affermavano, che niuno avevano lasciato entrare nella prigione. Come dunque, replicò Massimo, non compariscono più le sue piaghe? Te lo dirò io, rispose Andronico.

Il nostro medico grande, e pietoso abita ne' Cieli, ed è presente in ogni luogo; nè ha bisogno di medicina o d'impiastrò, ma colla sola parola cura tutti coloro, che in lui confidano. Non servono a nulla, gli disse il giudice, queste tue ciance. Vieni, e sacrifica, o ti farò perire di mala morte. Non sia mai vero, che da te io sia vinto, e conculcata sia l'autorità del mio tribunale. Nè anche noi, rispose Andronico, saremo vinti dalla tua collera, nè dalle tue minacce, nè da' tuoi tormenti: ma troverai sempre noi tre atleti invincibili per la forza, che Gesù Cristo c'ispira, come hai già potuto conoscere per esperienza. Finì Massimo questa seconda sessione con ordine, che per la nuova udienza fossero preparati nuovi tormenti; e che Andronico, carico di catene di ferro, fosse rinchiuso nel più orrido e rimoto luogo della prigione, senza permettere ad alcuno di visitarlo.

III. Fu la terza ed ultima sessione tenuta nella città di Anazarbo, dopo la divisione della provincia divenuta di poi metropoli della seconda Cilicia (14). Furono i Santi ancora in questa presentati al giudice secondo l'ordine tenuto nelle precedenti sessioni. Avendole adunque dato principio Massimo dall'esortare di nuovo Taraco a sacrificare a gli Dei, per cui, disse, sussistono

(14) Anazarbo s'intitolava *ενδοξος Μητροπολις* anche prima del martirio de' nostri Santi (v. addietro, not. 3); onde rette e genuine son quelle parole del testo greco: *εν Αναζαρβα τη ενδοξη Μητροπολει*.

tutte le cose: Per essi eh, rispose il Santo, sussiste il mondo? per essi, dico, cui sono apparecchiate le fiamme, e gli eterni tormenti? Così adunque, soggiunse Massimo, non desisti dal bestemmia-
re? E vuoi finalmente costringermi per la impu-
denza de' tuoi discorsi a farti tagliar la testa?
Quando sia così; non mi rimane adunque, ri-
spose Taraco, se non un breve combattimento.
Ma io ti prego di voler farmi soffrire per la mia
Fede una più lunga agonia. Così secondo le
leggi, gli disse il giudice, sono trattati i tuoi
pari. V'è un gran divario, rispose Taraco, tra
noi, e gli altri rei. Quei, che sono puniti per
le loro scelleratezze, con ragione periscono di
mala morte. Noi, che non abbiám fatto alcun
male, ma soffriamo per amore di Dio, speriamo
dal medesimo Dio ne' Cieli un'eterna mercede.
Disgraziato, soggiunse Massimo, e qual mercede
potete voi sperare, poichè sarete miseramente
periti? Non t'è lecito, rispose Taraco, di farci
una tale interrogazione, nè ti convien di sapere
qual mercede ci sia da Dio apparecchiata ne'
Cieli. Così dunque mi parli, disse il presidente,
come s'io fossi un tuo pari? No, disse Taraco,
non son tuo pari, ma ho la podestà di parlare,
nè alcuno può obbligarmi a tacere per cagion
di quel Dio, che mi dà una tal libertà. Ma io
saprò bene, disse Massimo, sradicare da te que-
sta podestà, della quale ti vanti. E io ti dico, re-
plicò Taraco, che neppure il vostro Satana potrà
privarmene. Dopo varj altri discorsi per una par-
te, e per l'altra, conchiuse Taraco: Già ti ho

detto, e torno a dirti: È in tuo poter il mio corpo, fanne ciò che ti piace. Allora lo fece Massimo legare, e sospendere in aria. Ma prima di venire alle pene tornò ad esortarlo a nbbidire a gl'Imperadori, e a sacrificare a gli Dei. E Taraco: Benchè, disse, non ti sia lecito, per esser io militare, di farmi soffrire qualunque sorta di pene (15); nondimeno, acciocchè non pensi, che rammenti per alcun timore un tal privilegio, quante te ne possono cadere in pensiero, mettile pure in opera nel mio corpo. I soldati, disse il giudice, che vogliono essere rispettati e promossi, sacrificano sempre a gli Dei per la salute de' Principi. Ma tu essendo uno scellerato, e un desertore della milizia, conviene, che ti faccia soffrire i più gravi tormenti. E Taraco: A che servono, disse, tante minacce? Già più volte te lo sono tornato a dire: Fa, o empio, ciò che ti piace. Non vogli credere, o Taraco, soggiunse Massimo, di doverla finire con un sol colpo; sarai fatto in minnti pezzi, e le tue carni saranno date alle fiere. Quello che se' per fare, rispose Taraco, fallo presto. A che servono tante parole? E Massimo: Forse t'immagini, disse, che alcune donnicciuole sien per avere la facoltà d'imbalsa-

(15) A questo luogo il Baronio rapportò quel rescritto di Diocleziano al Preside Sallustio: *Milites neque tormentis, neque plebeiorum poenis in causis criminum subiungi* (al. *subiici* vel *subfungi*) *concedimus; etiamsi non emeritis stipendiis suis videantur esse dimissi; exceptis his, qui scilicet ignominiose sunt soluti* (Cod. lib. IX, tit. XLI, l. 8). Veggasi addietro la nota 6.

mare dopo la tua morte il tuo corpo? Ma penserò ben io al modo di dissipare i tuoi avanzi. Rispose Taraco: E di presente, e dopo la morte fa del mio corpo quanto ti piace. Ma prima voglio, soggiunse Massimo, che tu sacrifichi. E Taraco: Stolto, disse, quante volte ti ho detto, che non sacrifico a' tuoi Dei, nè alle vostre ignominie. Avendo ordinato Massimo, che gli fosse rotta la faccia, e la bocca: M'hai tutta rallegrata l'anima, disse il Santo, mentre m'hai fatto scontrare la faccia. Misero, disse il giudice, così mi vai irritando. Mi vedrai ben tosto un altro da quello, che sono stato finora. Non ti credere, rispose Taraco, d'intimorirmi colle parole. Eccomi qui apparecchiato a tutto, armato, come sono, delle armi di Dio. Quali armi, disse il presidente, porti tu scellerato; essendo nudo, e coperto tutto di piaghe? Perchè se' cieco, rispose il Santo, nè le vedi, nè le puoi veder le mie armi. Mentre soffro la tua vanità, disse il giudice, tu seguiti a irritarmi colle tue risposte, e vuoi costringermi a condannarti alla morte. Ma che ingiuria ti ho fatta, replicò il Santo, con dire, che non puoi veder le mie armi, per non esser tu puro, nè di cuor, nè di corpo, ma omicida dei servi di Dio? Lascia questi tuoi sciocchi vaneggiamenti, gli disse il giudice, e sacrifica, onde sii libero da queste angustie. E il Santo: Mi credi tu forse, rispose, così stolto ed insensato, che per una breve ora io sia per rinunciare a un'eterna felicità? Ordinò Massimo, che arroventate alcune punte di ferro in

forma di piramidette gliele ficcassero nelle mammelle. E il Santo: Nè con questi, diceva, nè con peggiori supplizj potrai costringermi ad adorare i Demonj, e le tue ignominie. Irritato Massimo: Prendete, disse a i carnefici, un rasojo, e tagliategli le orecchie. Indi radetegli il capo, e mettetevi sopra carboni accesi. E di tutto ciò burlandosi Taraco; quegli maggiormente infuriato: Scorticategli, aggiunse, col rasojo la testa, e di nuovo mettetevi sopra le accese brace. Quando ancora, diceva Taraco, tu mi facessi scorticar tutto il corpo, non per questo volgerei le spalle al mio Dio, che mi dà forza di vincere tutte le macchine della tua crudeltà. E Massimo, sempre più ostinato in voler trionfare della costanza del Santo: Prendete, disse a' ministri del suo furore, quelle medesime punte, e maggiormente infiammatele, e ficcategliele sotto le ascelle. Veda Iddio dal Cielo, disse Taraco, e giudichi. Avendogli Massimo domandato, quale Dio avesse invocato: Quello, rispose il Santo, che non conosci, e che renderà, a ciascuno secondo l'opere sue. Scellerato, soggiunse il giudice, non ti farò, come ho già detto, perire in tal modo, che possa venir fatto ad alcune misere donne di raccogliere i tuoi avanzi, d'involgerli in bianco lino, ed ungerli con odori ed unguenti; ma ti farò consumare dal fuoco, e le tue ceneri farò dispergere al vento. Ed io, rispose il Santo, e già ti ho detto, e torno a ridire, fa quello che ti piace. È in questo secolo in tuo potere il mio corpo. Comandò il giudice,

che ricondotto ei fosse in prigione, per esser esposto ne' prossimi spettacoli alle fiere. E che Probo presentato fosse all'ndienza.

Dopo varie altercazioni lo esortò Massimo a pensar bene a se stesso, ed a' casi suoi, ad aver di se pietà, e a dimostrar la sua religione verso gli Dei. A che il Santo: Credimi, rispose, o presidente, mentrechè te lo giuro per Gesù Cristo, nè tu, nè i Demonj, a i quali errando sacrifichi, nè i Principi, che ti diedero sopra di noi tutto il potere, pervertiranno giammai la Fede, ed estingueranno la carità, che abbiamo nel nostro Dio. Ordinò Massimo, che fosse il Santo legato, e sospeso in aria per gli piedi, e che puate di ferro bene infocate gli fossero ficate prima ne' fianchi, indi nel dosso. Dicendo Probo in questi tormenti: È in tuo potere il mio corpo: Veda il Signore dal Cielo la mia umiltà, e la mia sofferenza; lo avvertì Massimo, che quel Dio, che invocava, giustamente lo avea abbandonato al suo perverso volere. A che Probo: No, replicò; è il nostro Dio amante de gli uomini, nè vuol male ad alcuno. Ma ciascuno, essendo dotato del libero arbitrio, fa quello che più gli aggrada. Venne frattanto a Massimo un pensiero, che non potè essergli suggerito se non dal Diavolo; e fu, di far mettere per forza nella bocca del Santo del vino de' libamenti, e delle carni sacrificate. E benchè Probo protestasse contro una tal violenza, e con gli occhi rivolto al Cielo dicesse: Veda il Signore, e rimiri dalle sue altissime sedi la violenza che soffro, e giudichi la mia causa; non di meno

Massimo lo insultava dicendo: Misero, hai tante pene sofferte indarno, avendo finalmente partecipato de' sacrificj. Che ti rimane ora da fare? Ti pare, rispose il Santo, di aver fatto una gran prodezza, coll'infondermi per forza quel vino, e mettermi nella bocca quelle sporchezze. Ma Iddio ben vede, qual sia la mia volontà. Sì, disse Massimo, ma intanto ne hai mangiato e bevuto. Così non abbi tu mai alcun bene, rispose Probo, come non ti sarà mai possibile di contaminar la mia confessione. Poichè quando ancora tutte le abominazioni e sozzure de' tuoi altari tu facessi infondere nella mia bocca, non ne sarò per questo imbrattato; essendo ben noto a Dio, che in tutto ciò soffrirei un'orribile violenza. Confuso adunque e irritato Massimo, si rivolse di nuovo a mettere in opera i tormenti, e ordinò, che le solite punte di ferro infocate poste gli fossero nelli polpacci delle gambe. E vantandosi Probo, che nè il fuoco, nè i suoi tormenti, nè il suo padre Satana potrebbero mai pervertire in un servo di Dio la confessione della Fede: Misero ed insensato, gli disse Massimo, e che vuoi fare, non avendo più nel tuo corpo neppure una parte sana? E il Santo: Perciò, disse, ti ho consegnato il mio corpo, acciocchè l'anima mia sana si conservi ed incorrotta. Avendo adunque tutte le membra del Martire sofferto il loro tormento, ordinò il giudice, che con acuti chiodi, e bene infocati gli fossero trafitte le mani, che forse sole gli rimanevano sane, e senza aver provato il loro sup-

plizio. Di che il Santo ad alta voce rendette grazie al Signore. Attonito il presidente non seppe altro che dire, se non che i molti tormenti già lo facevano vaneggiare. E il Martire: E la tua gran podestà, gli rispose, ti rende non solamente vano, ma cieco; non sapendo ciò che ti fai. Infelice, replicò Massimo, cieco mi chiami ed insensato, perchè tanto mi adopero per la pietà verso gli Dei? Ma forse ti sei presa questa licenza, perchè avendoti rovinato omai tutto il corpo, ho lasciato finora in te gli occhj sani. Ma in essi ancora ti crucierò, e privo ne resterai. Non sia questa, disse Probo, una mera minaccia a effetto d'intimidire il servo di Dio. Nè pensare di rattristarmi, se passi dalle parole all' esecuzione; poichè l' occhio invisibile del mio spirito non ne risentirà alcun danno. Ordinò allora Massimo a i carnefici, che con aguzze punte gli pungessero gli occhj, onde restasse privo della luce del giorno. Ecco, disse il Martire, mi hai privato anche de gli occhj del corpo. Ma così non ti accada mai alcun bene, crudelissimo tiranno, come non potrai togliermi gli interiori occhi del cuore. Non ti sono rimasti disse il Giudice, se non pochi avanzi di carne, e questa omai quasi morta, e tuttavia non desisti dalle tue ciance. Fin che avrò spirito, rispose Probo, non tacerò coll'ajuto di quel Signore, che mi dà forza. E dopo tanti tormenti, soggiunse Massimo, speri, o disgraziato, di vivere? o ti lusinghi, che io sia per lasciarti fare una morte lieta e tranquilla? Questo appunto, replicò Probo, è tutto

il mio desiderio, d'esser fatto da te morire senz' alcuna misericordia. Così farò, disse Massimo; morirai lentamente, ed a forza di mille piaghe, come lo meriti. È in tuo potere di farlo, rispose il Martire, essendo ministro d'empj e spietati tiranni. Finì Massimo la tenzone con ordinare, che anche Probo fosse riposto in prigione, e serbato per le bestie; e che Andronico fosse presentato all'udienza.

Cominciò Massimo secondo il suo costume l'udienza dall'esortare con miti e dolci parole il Martire ad ubbidire alle leggi, e sacrificare a i suoi numi. Mà avendo rigettato il Santo con altrettanto d'indignazione e asprezza l'indegno e scellerato consiglio: Anche i tuoi compagni, gli disse il giudice, prima ch'io procedessi alle pene, facevano i bravi e i coraggiosi. Ma poichè gli ebbi messi alla prova co i tormenti, che feci loro soffrire, si ridussero a sacrificare a gli Dei, e a gli stessi Imperadori. Ben ti conviene, rispose il Santo, profferir tali menzogne; essendo tu adoratore di que' maligni spiriti, che mai non dicono la verità. Ti giudichi Dio, operajo d'iniquità. Tale sarei certamente, replicò Massimo, se non dessi opera ad umiliare la tua fiera e superbia. Nè temo te, disse Andronico, nè le tue furie, apparecchiato a resisterti nel nome del mio Signore. Irritato Massimo, comandò a' carnefici, che fatti alcuni fasci di papiro, e accesi gli, glieli mettessero sul ventre. Quando ancora mi facci ardere tutto vivo, diceva Andronico, finchè sarà in me spirito, non mi vince-

rai (15), o crudele tiranno: poichè mi assiste, e mi conforta quel Dio, al quale ho consacrato tutta la mia servitù. E quando mai, disse Massimo, stolto e insensato, ti acquieterai? Finchè abbia riportato di te, rispose Andronico, una compiuta vittoria. Ordinò Massimo allora, che infocate alcune punte di ferro, glie le mettessero tra le dita. O insensato, diceva Andronico, e tutto pieno della malizia di Satana. Vedi il mio corpo tutto arrostito; e ancor ti lusinghi di farmi paura, colle tue pene. Ho in me Cristo, e perciò ti disprezzo. Mostri, disse Massimo, di non sapere, come quel Cristo, che invochi, fu crocifisso sotto Ponzio Pilato. E ne fanno fede i suoi Atti, che tuttora si conservano. Taci, rispose il Santo, spirito immondo, conciossiachè non se' degno di parlare di tali cose. Ma tu frattanto, soggiunse il giudice, qual vantaggio riporti dalla tua fede, e speranza in quest' uomo, che chiami Cristo? Grande, rispose Andronico; e maggiore sarà ancor quello, che ne riporterò per le pene, che per lui soffro. Non voglio, soggiunse Massimo, a' precedenti tormenti aggiugnere altra pena, se non quella di consegnarti alle fiere, acciocchè prima del tuo passaggio tu veda ciascuna delle tue

(15) « Non mi *vincerai* ». Nella seconda sua confessione avea detto Andronico: « Nè anche noi saremo vinti.... troverai noi tre atleti *invincibili* ». Nel testo greco le parole ΝΙΚΩ σου την κακίαν con le susseguenti ἐν ἑσέσις το ΑΝΔΡΕΙΟΝ μου, mostrano una graziosa allusione al nome del santo Martire Andronico, ΑΝΔΡΟΝΙΚΟΣ, che vale *Vincitor degli uomini*.

membra da esse lacerate. Su che il Santo gli fece un'amarissima riprensione, trattandolo di più crudele di tutte le bestie, e di più scellerato di tutti gli omicidi; essendo risoluto a condannare alla morte, come micidiali, persone innocenti, e che non avevano chi le accusasse di alcun misfatto. Volle Massimo, prima di terminar la sessione, fare al Santo la medesima violenza, che usata aveva con Probo, e ordinò, che apertagli per forza la bocca, le infondessero del vino, e delle carni de' sacrificj. E non ostante la protesta, che fece Andronico contro una tal violenza, osò domandargli, che cosa era per fare, dopo aver gustato de' sacrificj offerti a que' numi, cui non aveva voluto sacrificare. Rispose il Santo, trattandolo da insensato, e da tiranno; da insensato, per essersi immaginato di poterlo contaminare colle immondezze de' sacrificj contro la sua volontà; e da tiranno per la violenza fattagli contro la sua Religione. Sdegnato Massimo, lo minacciò di fargli tagliar la lingua; onde avessero fine tanti suoi vani ragionamenti. Di ciò appunto ti prego, rispose Andronico, che mi facci recidere e le labbra, e la lingua, che hai tentato di sporcare colle lordure delle tue vittime. E quando, gli disse il giudice, ti acquieterai? Se non sono bastate per umiliarti le pene, dovrebbe almeno bastare lo aver tu finalmente gustato de' sacrificj. Così non possi aver giammai bene, crudel tiranno, rispose Andronico, come io non sono mai per acconsentire alla tua volontà, nè gustar l'im-

mondezze de' tuoi abominevoli sacrificj (16). Irritato Massimo comandò, che messogli il ferro nella bocca, gli estraessero tutti i denti, e gli recidesser la lingua; e che il tutto abbruciassero e riducessero in cenere, e le ceneri dispergessero al vento, acciocchè, diceva, niuno de' suoi empj fratelli, o alcuna misera donna non le raccolga e le conservi quasi un prezioso tesoro. Esso poi sia ritenuto in prigione, finchè nel giorno de' gli spettacoli co' suoi due compagni sia esposto alle fiere.

Così compiute le confessioni de' Santi Martiri, Massimo chiamò a sé Terenziano Ciliciarca (17), cioè il primo magistrato del comune della Cilicia, e gli ordinò, che per lo seguente giorno

(16) Il Cardinale Orsi avvertì da principio, come « veggoni i tre Santi animati di quel medesimo Spirito, che si era già ben sovente valuto delle lingue degli antichi Profeti a flagellare secondo il lor merito gli uomini empj, e a *predire, per via di maledizioni*, contra quei che interiormente non lasciavano di amare, le sciagure, che soprastavano loro, per la loro ostinazione nell'empietà ».

(17) *Ciliciarca* dicevasi il Sacerdote della Cilicia, il quale presedeva ai ludi e sacrificj, che dal comune della provincia si celebravano segnatamente per la salute e felicità degl'Imperatori regnanti. Di simile sacerdotal dignità era rivestito *Erode Siriarca*, che vien ricordato in appresso, e Filippo *Asiarca* memorato negli Atti di S. Policarpo. Il principale officio di cotal dignità si era di apparecchiare gli spettacoli, e presedere ad essi; onde la voce *Αγοραρχης* presso Eusebio (*Hist. Eccl. IV, 14*) fu da Ruffino voltata in latino con la corrispondente *Magister* (*cf. Eckhel D. N. V. T. IV, p. 207-212*).

apparecchiasse il solenne spettacolo della città. Ubbidì Terenziano, e fatti a se venire i custodi delle fiere, comandò loro, che mettessero tutto in ordine per quella solennità. Venuto il giorno, un'immensa moltitudine d'ogni genere di persone si portò all'anfiteatro, situato in distanza dalla città circa un miglio. Poichè vi fu giunto Massimo, fu dato principio al feroce divertimento. E nello spazio di alcune ore molti corpi di gladiatori furono divorati dalle fiere. Noi (dicono i raccoglitori degli Atti e scrittori di questa lor ultima parte) ci tenevamo nascosi, e stavamo con un gran timore osservando ciò che sarebbe accaduto de' Santi Martiri; quando Massimo comandò, ch'ei fossero condotti in mezzo all'arena. Non potendo i Martiri camminare per la moltitudine delle piaghe, costrinsero i soldati alcuni uomini a portarveli su le spalle. Ma quando vi furono introdotti, e gettati in mezzo all'anfiteatro, si sollevò gran rumore e bisbiglio nel popolo, sdegnato in gran parte della loro ingiusta condanna; onde molti si ritirarono mormorando del presidente: i quali furono fatti da lui notare, per poi chiamargli in giudizio. Le bestie, che lasciate furono contra i Santi, non avendo fatto loro alcun danno; Massimo se la prese contra i custodi, gli fece battere, e ordinò loro che facessero venire in mezzo la più feroce di tutte. Scelsero adunque per tal effetto un orso crudele, che dicevano avere in quel giorno uccisi tre uomini. Ma accostatosi a i Santi, non fece loro alcun danno, e passando

presso ad Andronico, si mise a leccargli le piaghe? E quantunque il Santo, desideroso del fine di questo combattimento, lo istigasse contra se stesso, ne divenne più mansueti; onde Massimo infuriato, lo fece uccidere appresso i piedi del medesimo Andronico. Temendo Terenziano l'ira e il furore di Massimo, fece intendere a i custodi, che lasciassero contra i Santi una lionessa, che gli era stata mandata in dono da Erode Sirlarca, cioè che nella Siria facea la stessa figura, che esso nella Cilicia. Uscì la bestia ruggendo, e riempì di spavento tutto l'anfiteatro. Ma giunta presso di Taraco, se gli gettò a' piedi quasi in atto di adorazione. E benchè il Santo, ansioso ancor esso di terminare la sua carriera, la provocasse, e tentasse renderla feroce, ella presso di lui seguitò a giacere mansueta come una pecora. Avendo Massimo pieno di rabbia ordinato, che la fiera fosse dai custodi irritata; ella, dato un gran ruggito, corse verso la cataratta, e tentò di romperla; onde il popolo spaventato alzò la voce gridando: Si apra alla lionessa.

Allora Massimo, sempre più acceso di furore e di rabbia, chiamato a se Terenziano, gli ordinò, che da' gladiatori fossero i Martiri trucidati. Il che subito fu eseguito. Nel partir poi dall'anfiteatro lo stesso spietato giudice comandò, che i corpi de' Santi fossero mescolati con quelli de' gladiatori, onde non si potessero distinguere, nè ravvisare. Mentre i soldati eseguivano gli ordini del presidente, quei Fedeli, i quali avevano da lungi e di soppiatto osservato questa

tragedia, o piuttosto ammirato avevano questo glorioso spettacolo, si appressarono alquanto, e piegate a terra le ginocchia, pregarono l'Altissimo acciocchè per sua pietà si degnasse di dar loro a conoscere quelle sacre reliquie. E dopo l'orazione, portatisi alquanto più innanzi, videro, che i soldati lasciati di guardia stavano al fuoco cenando. Postisi di nuovo in ginocchio, e rinnovata al Signore la stessa supplica; si scosse subito per un improvviso tremoto la terra, s'ingombrò l'aria, e in mezzo a una gran quantità di lampi e di tuoni cominciò a cadere una dirottissima pioggia. Cessata la tempesta, fecero que' buoni Fedeli nuovamente orazione; e accostatisi al luogo, ove giacevano i cadaveri, trovarono il fuoco spento, e che i soldati per lo timore e per la furia dell'acqua si erano ritirati. Messisi a cercare i corpi de' Santi, nè potendoli ravvisare, alzarono le mani al Cielo, supplicando l'Altissimo di darne loro alcun indizio. Furono esaudite le loro suppliche. Una splendida stella, successivamente fermatasi sopra ciascun di quei corpi, indicò loro il tesoro, di cui andavano in cerca. E poichè gli ebbero levati, precedendogli mostrò loro fra le tenebre della notte il cammino, e servì loro di guida. Di modo che, essendosi posti a sedere per la stanchezza, la stella parimente si arrestò. Indi ripreso alquanto di lena, giunsero, portando con esso seco que' sacri pegni, ad una parte del monte, ove la stella gli abbandonò. Ma veduta in quel sito una pietra scavata, vi deposero

quel prezioso tesoro; con gran diligenza occultandolo per lo timore delle future ricerche del presidente. Di poi tornarono nella città, per intendere, che cosa vi si diceva del loro religioso furto; e appresero, che per ordine di Massimo (il quale dopo tre giorni partì d'Anazarbo) erano stati i soldati per la loro fuga puniti ».

Que' buoni Fedeli seguono dicendo, che cantarono l'Inno santissimo (19), esultando nel Signore di ciò, che avevano operato per sua degnazione, e conchiudono così la loro lettera. « Io Marcione, e Felice, e Vero (20) ce ne restiamo presso il santo loro deposito, per custodire il sito delle sante Reliquie, e per finire quivi la nostra vita, sì che i corpi nostri siano fatti degni di giacere appo esse; e gli altri, lodando Iddio di quello che si degnò operare a riguardo nostro, da noi mandati vengono a voi, che vi preghiamo ad accogliere con esultanza e grande venerazione, poichè sono operai di Dio e del Cristo di lui, supplicandovi ancora, che vi rammentiate di noi nelle vostre orazioni a Dio ».

(19) Parmi così indicato un solenne e particolare Inno eucaristico, come dire il *Gloria in excelsis* o simile.

(20) Gli eruditi si accordano nell'opinare che questi tre fossero del numero degli undici, che scrissero la Lettera premessa agli Atti; poichè *Felice* è di quel numero, *Marcio*, o *Marcione* come è nel greco, potè scambiarsi a *Marciano*, e *Vero* potè avere più nomi propri.

b. 17.5.779.25



BNCF

806800